

Notizie sulla famiglia Lavy.

I Lavy erano una famiglia probabilmente di origine savoiarda, stabilitasi in Torino nella seconda metà del XVII secolo, dalla quale discesero due generazioni di celebri incisori di monete e medaglie attivi presso la Zecca torinese.

Carlo Domenico Lorenzo, secondogenito di Carlo Domenico e di Paola Margherita Mo, nacque a Torino l'11 agosto 1720. Dopo un periodo di apprendistato presso Andrea Boucheron, fu inviato a perfezionarsi a Parigi (1740) presso Thomas Germain, orefice del re al Louvre. Lì rimase fino al 1745, ottenendo già nel 1741 un sussidio di 30 lire mensili, aumentato in più occasioni, nel corso degli anni successivi, da re Carlo Emanuele III di Savoia. A Parigi si dedicò allo studio del disegno e del modellato, cui aggiunse, dal 1743, la pratica dell'incisione di monete e medaglie. A consigliarlo in tal senso, con l'obiettivo di fargli guadagnare una professionalità meglio spendibile e più redditizia, fu proprio Andrea Boucheron, con il quale Lorenzo intrattenne una fitta corrispondenza e cui inviò tutti i suoi lavori perché fossero mostrati a corte. Il 16 giugno 1745 rientrò a Torino; ma già nell'ottobre successivo raggiunse Roma, provvisto di una pensione mensile di 60 lire, per continuare a perfezionarsi nell'arte dell'incisione. Su interessamento del cardinal Alessandro Albani fu introdotto nella bottega degli Hamerani, incisori presso la Zecca pontificia. A Roma si applicò allo studio della medagliistica antica. Richiamato a Torino nel giugno del 1749, il 12 novembre dell'anno successivo fu nominato intagliatore di monete e medaglie della Zecca reale con lo stipendio provvisorio di 1000 lire annue, aumentato a lire 1200 nel 1763, quando sostituì completamente il defunto Giovan Battista Donò. Ebbe sei figli, quattro maschi e due femmine, nati dal matrimonio contratto il 30 aprile 1764 con Giacinta, detta Maria Maddalena, Bénard, figlia di Michele, direttore del giardino reale. Nel 1778 fu nominato professore dell'Accademia di pittura e scultura, istituita proprio quell'anno. Morì nella capitale sabauda il 29 genn. 1789, dopo trentotto anni di attività alla Zecca reale. Sono opera di Lorenzo tutti i conii delle monete emesse dalla Zecca a partire dal 1750, nonché i sigilli delle varie amministrazioni del Regno. Delle numerose medaglie se ne ricordano in particolare alcune, tutte conservate a Torino, nel Museo civico di numismatica: quella recante sul rovescio il motto "Et bello et pace" del 1749, coniata per celebrare la pace dopo i congressi di Nizza; quella del 1750 per le nozze del futuro Vittorio Amedeo III con Maria Antonia di Borbone; le due medaglie del 1778 per l'istituzione dell'Accademia di Belle Arti di Torino; e quella del 1783 per la fondazione dell'Accademia delle Scienze con il motto "Veritas et Utilitas" sul rovescio. Un discorso a sé merita la serie di settantasette medaglie della Storia metallica di casa Savoia (Torino, Museo civico di numismatica), iniziata nel 1757 per volere di Carlo Emanuele III e terminata solo quindici anni dopo. Per le invenzioni dei soggetti e delle leggende dei rovesci, Lorenzo fu affiancato dall'abate Francesco Berta, bibliotecario dell'Università. I conii, pagatigli solo 118 lire l'uno, rimasero sconosciuti fino a quando re Carlo Felice li fece disegnare da Angelo Boucheron e incidere in rame da Pietro Palmieri per illustrare il volume curato da Giovan Francesco Galeani Napione ("Storia metallica della Real Casa Savoia", Torino 1828). La serie fu completata e incisa su interessamento di Luigi Torelli, allora ministro dell'Agricoltura, industria e commercio, in visita alla Zecca nel 1864. A Lorenzo, attivo pure come argentiere, si attribuiscono anche un bellissimo calice per il duomo di Vercelli, una "paiola" in stile rococò oggi all'Österreichisches Museum für angewandte Kunst di Vienna, il raggio dell'ostensorio della parrocchiale di Settimo Vittone e l'ostensorio dell'abbazia di S. Benigno.

Giuseppe Brunone, fratello di Lorenzo, nacque a Torino il 6 ottobre 1723. A servizio per la corte di Savoia dal 1744, amò tanto la pittura da abbandonare l'impiego per dedicarsi alle belle arti. Fu così che il 7 settembre 1747 fu inviato a Roma per volere del re affinché si specializzasse nella miniatura. Nella capitale dei Papi lo attendeva il fratello Lorenzo col quale frequentò il cardinal Albani che, recandosi a Torino verso la fine del 1747, portò con sé i lavori di Giuseppe e di Lorenzo per mostrarli al re di Sardegna. Verso la fine del 1749 Giuseppe fu richiamato a corte per eseguire i ritratti in miniatura della famiglia reale, ottenendo in cambio il diritto di tornare a Roma per continuare a perfezionarsi e probabilmente la possibilità di visitare altre città d'Italia. Tra il 1751 e il 1755 soggiornò infatti a Firenze, Bologna e Venezia, rientrando quindi nella capitale sabauda. Nel 1756 fu nominato priore della Compagnia di S. Luca a Torino, di cui fu anche socio nel 1759. Per "*li riscontri avuti dell'abilità e perizia particolari*" Carlo Emanuele III lo elevò alla dignità di pittore in miniatura di corte nel gennaio del 1757, con lo stipendio annuo di 400 lire. L'anno successivo il sovrano

gli commissionò la serie di settantasette ritratti in miniatura dei regnanti di casa Savoia compiuta nel 1767 e destinata a decorare il gabinetto delle miniature dell'appartamento d'estate del re in Palazzo reale (oggi a Torino, Palazzo reale, gabinetto Lavy. Nel 1760 sposò Teresa Garrone e, dal loro matrimonio, contratto il 23 ottobre 1761, nacque Severino, pittore come il padre. Rimasto vedovo nello stesso anno, Giuseppe si risposò nel 1762 con Rosa Lapiena. Nel 1769 risiedeva con la moglie a Parigi; si recò quindi in Inghilterra, dove pare si trattenesse fino al 1771, per far ritorno in Francia (soggiornando prima in Normandia e poi a Parigi) l'anno seguente. Rientrò forse a Torino nel 1778, quando fu nominato professore di miniatura all'Accademia di Belle Arti, ma risiedeva ancora a Parigi tra il 1783 e il 1787. Nel 1796 possedeva con il fratello Anacleto la "vigna Lavi", situata nella valle di San Martino nei pressi di Pecetto Torinese, dove morì l'8 novembre 1803.

Carlo Michele nacque a Torino da Lorenzo e Giacinta Bénard nell'aprile del 1765. Si potrebbe identificarlo con il "Lavy", iscritto alla Reale Accademia di Belle Arti di Torino nel 1780, che l'anno seguente ottenne il terzo premio per il modellato. Frequentava certamente l'Accademia nel 1784, quando fu inviato a Parigi per perfezionarsi. Qui conobbe l'incisore della Zecca, Benjamin Duvivier, che lo indirizzò allo scultore Étienne Gois il quale, a sua volta, lo introdusse negli ambienti dell'Académie e gli fece frequentare la scuola di nudo. Nel corso del viaggio di ritorno verso Torino intrapreso per ordine del sovrano nel 1788, si trattene a Ginevra, Friburgo e Losanna. A pochi mesi dal suo rientro a Torino, rimase orfano del padre e ne ereditò la carica presso la Zecca reale con la nomina del 17 febbraio 1789. Lo stipendio era fissato a 1000 lire annue, più i diritti di battitura e di godere dell'alloggio di servizio. Il 24 marzo 1803 fu proclamato accademico straordinario dell'Accademia Subalpina di Storia e Belle Arti. Ormai sostituito nell'incarico in Zecca dal fratello Amedeo, divenne sottocontrollore all'ufficio di garanzia per la soppressione della Zecca (14 ottobre 1809) con lo stipendio di 1500 lire annue. Il 16 dicembre 1812 fu nominato socio onorario dell'Accademia degli Indefessi di Alessandria. Nel testamento, compilato il 9 maggio 1812, lasciava ad Amedeo gli utensili e tutto quanto era nella sua bottega e all'altro fratello Filippo, futuro direttore della Zecca, la collezione di monete e medaglie, i libri di numismatica e le carte di famiglia. Morì a Torino il 6 dicembre 1813. Tra le *sue* opere, si ricordano le quattro medaglie della celebre "serie delle cinque battaglie" realizzata su disegno di Andrea Appiani per celebrare le vittorie di Napoleone Bonaparte; la quinta, con il Passaggio dell'Adda, del Po e del Mincio, fu coniata da Joseph Salwirck. Esse raffigurano, in ordine di esecuzione: la Battaglia di Millesimo e il combattimento di Dego (15 aprile 1796: oggi a Verona, collezione privata); la Battaglia di Castiglione e il combattimento di Peschiera (6 agosto 1796: a Verona, in collezione privata); la Capitolazione di Mantova (27 febbraio 1797: ancora a Verona, Museo di Castelvecchio) e il Passaggio del Tagliamento e la presa di Trieste (23 marzo 1797: a Verona, collezione privata). Col fratello Amedeo, coniò la medaglia per la restaurazione della Repubblica Cisalpina, all'indomani della battaglia di Marengo (16 giugno 1800: a Verona, Museo di Castelvecchio; sul rovescio, disegno di Andrea Appiani).

Amedeo Domenico Sotero, fratello di Carlo Michele, fu incisore di metalli, ma anche scultore in marmo, creta e gesso e nacque a Torino il 22 aprile 1777. L'autobiografia composta fino al 1845, costituisce la fonte principale di informazioni sull'artista, anche se molte delle opere di cui si dà conto sono andate perdute o non sono più identificabili. Iscritto ai corsi di nudo dell'Accademia di Torino dal 1792, nel 1794 affiancò il fratello Carlo Michele in Zecca. Nel 1805 si recò a Roma per un periodo di perfezionamento presso la bottega di Antonio Canova; ma tanto grave fu "*l'assiduo lavoro*" che si ammalò di tubercolosi. Rientrato a Torino nel 1807, l'anno seguente si ritrovò "*a forza di raggiri*" a lavorare nella bottega di Giacomo Spalla, per cui realizzò i due bozzetti raffiguranti la Pace di Presburgo e l'Incoronazione di Giuseppina (Torino, Galleria civica d'arte moderna, modelli per due delle lastre marmoree della galleria del Beaumont, ora a Stupinigi. Le sue doti di ritrattista furono talmente apprezzate dai contemporanei, che nel 1812 il conte Prospero Balbo, presidente dell'Accademia delle Scienze, lo inviò a Parigi per realizzare il busto del matematico Giuseppe Luigi Lagrange (Torino, Accademia delle Scienze). Pur avendo prestato servizio per il governo napoleonico con il fratello Carlo Michele, coniando i tipi di monete per il passaggio al sistema decimale francese (si ricorda il famoso marengo), quando nel 1814 i Savoia fecero ritorno in Piemonte, Amedeo riacquistò il suo impiego di incisore di coni alla Zecca, da cui si dimise, per "*dispiaceri e contrarietà*" nel 1826, continuando tuttavia a ricevere commissioni di vario genere. Già da tempo membro dell'Accademia Subalpina (1801), nel 1822 fu nominato professore di conio della ripristinata Accademia di

Belle Arti di Torino e nel 1823, in occasione del secondo soggiorno romano, divenne accademico di S. Luca. Protagonista della scultura piemontese del suo tempo con Spalla e Giovan Battista Comolli, Amedeo non riuscì mai a guadagnarsi commissioni di prestigio in qualità di scultore, se si eccettuano la Madonna col Bambino (1828) su commissione di Carlo Felice per il santuario della Consolata (rubata) e il Busto del marchese Tancredi Falletti di Barolo (1829) per la cappella del cimitero generale. Le sue opere pubbliche furono per lo più oggetto di donazioni: si vedano i rilievi raffiguranti la Madonna con Bambino e i ss. Luigi e Giacinto (1810) e l'Immacolata (1818) per la chiesa parrocchiale di San Rocco a Castagnole Piemonte, la statua di S. Luigi presso l'ospedale omonimo di Torino (1833: distrutta e sostituita da una copia) o i ritratti dell'Abate A.M. Vassalli-Eandi e dell'Abate G. Beccaria (1830) custoditi all'Accademia delle Scienze, insieme con i busti del Conte Giuseppe Angelo Saluzzo (1810) e dell'Abate Carlo Denina (1812). Amedeo Lavy immortalò i volti degli uomini più importanti del suo tempo in una serie di medaglioni in gesso, oggi al Museo civico di Arte Antica di Torino: da Napoleone a Massimiliano Giuseppe di Baviera, da Vittorio Emanuele I a Carlo Felice; dal maestro Antonio Canova, al pittore Lorenzo Pêcheux e agli scultori Spalla e Comolli, Ignazio e Filippo Collino. Tra le medaglie, si rammentano in particolare quelle per il ritorno dei Savoia (1814), l'altra per le nozze della principessa Maria Teresa di Savoia con Carlo Ludovico di Borbone (1820), quella per il restauro dell'Accademia di Belle arti (1823) e infine la medaglia coniata per essere collocata sotto la pietra fondamentale del nuovo alveo dell'Isère (1824): tutte queste opere sono conservate nel Museo civico di Torino. Ancora opera di Amedeo sono il gesso raffigurante l'Autoritratto con la famiglia (Torino, Galleria d'arte moderna, 1836) da cui fu tratto un esemplare in marmo attualmente non rintracciabile; e il medaglione con i profili affiancati del fratello Filippo e della consorte Matilde Miglioretti (Pino Torinese, proprietà Miglioretti, 1844). Nominato ufficiale dei SS. Maurizio e Lazzaro il 1° gennaio 1862, morì a Torino il 10 ottobre 1864 e fu sepolto nel cimitero monumentale.

MISCELLANEA DI MEDAGLIE E MONETE INCISE DA AMEDEO LAVY



[Medaglia di bronzo](#). Anno VIII (1800).

Il ritratto di Napoleone è di Lavy, il rovescio è un disegno di [Appiani](#) Testa nuda. Intorno BONAPARTE PRIMVS CONSVL. Nel taglio la firma. Sotto ANNO VIII Ercole che solleva la Gallia Cisalpina. Sullo sfondo la Vittoria scrive su uno scudo.



GAULE SUBALPINE, Libertà e Pace stanti. Le due figure sono anche interpretate come Gallia Subalpina e Francia. Sulla base LAVY Intorno: LIBERTÈ EGALITÈ * ERIDANIA * ; 5/FRANCS/L'AN 9 dentro una corona. In basso cuore, simbolo di zecca (Torino)



20 franchi della Repubblica Subalpina (1800-1801)
Busto galeato di Minerva; sotto il busto: iniziali di Amedeo Lavy.



20 lire del Regno di Vittorio Emanuele I (1802 - 1821) re di Sardegna (conciata a Torino, 1817).
Contorno: in incuso, FERT FERT FERT tra nodi e rosette



80 lire del Regno di Carlo Felice (1821-1831), Re di Sardegna (coniate a Torino, 1826). Contorno: in incuso FERT FERT FERT tra nodi e rosette.



Medaglia non portativa celebrativa della vaccinazione antivaiolosa.
Regno di Vittorio Emanuele I di Savoia, 1821

Notizie tratte dal Dizionario degli italiani- Treccani